

Il crack Ambrosiano

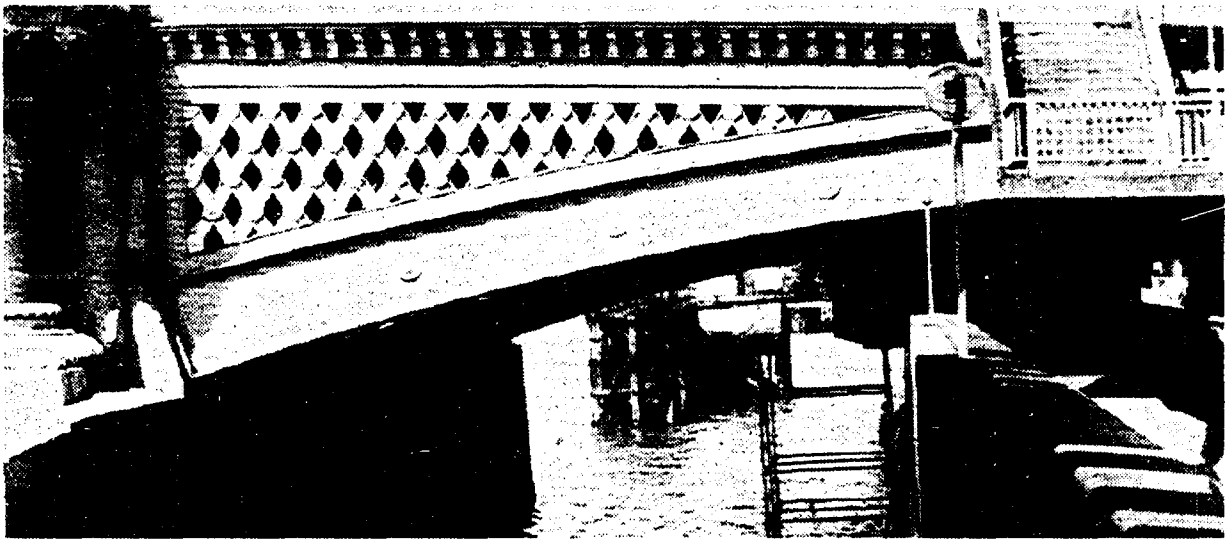


Diciotto anni per Gelli e Ortolani, 15 per Pazienza e Carboni 5 e 6 anni per Giuseppe Ciarrapico e Carlo De Benedetti Durissima requisitoria del giudice Pierluigi Dell'Osso per il quale tutti gli imputati sono colpevoli di bancarotta

«Finanzieri travestiti da avventurieri»

Per il crack dell'Ambrosiano il pm chiede pesanti condanne

Il Pubblico ministero del processo per l'insolvenza del Banco Ambrosiano ha concluso la sua requisitoria chiedendo condanne per Gelli, Ortolani, Pazienza, Carboni, De Benedetti, Prisco e Ciarrapico. Gli imputati a giudizio sono tutti accusati, sia pure per episodi diversi, di «concorso in bancarotta fraudolenta». In dieci udienze, ricostruita la storia dell'istituto presieduto da Roberto Calvi.



Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano; a sinistra, il ponte dei Frati Neri a Londra, dove nel giugno del 1982 fu rinvenuto il cadavere del banchiere

MILANO. Diciotto anni e otto mesi di reclusione per Umberto Ortolani, 18 anni e 4 mesi per Licio Gelli, 15 anni per Francesco Pazienza e il suo stretto collaboratore Maurizio Mazzotta, 15 anni e 4 mesi per Flavio Carboni, 6 anni e due mesi per l'ingegner Carlo De Benedetti, 8 anni e sei mesi per l'avvocato Giuseppe Prisco, 5 anni e due mesi per Giuseppe Ciarrapico, il presidente della Roma calcio. Queste, alcune delle condanne chieste dal pubblico ministero al processo per l'insolvenza del Banco Ambrosiano. Il rappresentante della pubblica accusa, Pierluigi Dell'Osso, ha concluso nel pomeriggio di ieri la sua requisitoria, che ha occupato dieci udienze, nel corso delle quali la vicenda giudiziaria dell'istituto di credito presieduto da Roberto Calvi è stata analizzata in tutte le sue sfumature. Gli imputati a giudizio sono accusati di concorso in bancarotta fraudolenta, sia pure per episodi diversi. Un gruppo di essi faceva parte del Consiglio di amministrazione della banca messa in liquidazione coatta amministrativa nell'agosto del 1982; altri erano dirigenti del settore estero della stessa banca e altri ancora, pur non avendo ricoperto cariche nella società, sono accusati di aver contribuito a distrazioni di denaro che all'epoca crearono un «buco» di gestione di circa mille miliardi.

chiesto la condanna per tutti i 33 imputati a giudizio. Ecco nel dettaglio le altre quantificazioni di pena sottoposte all'esame del tribunale: 14 anni per Bruno Tassan Din; 12 anni e 5 mesi ciascuno per Carlo Costa, Giacomo Botta e Filippo Neoni; 11 anni e 10 mesi per i due vice di Calvi, Carlo Olgiati e Roberto Rosone; 10 anni per Marco Ceruti; 8 anni e 10 mesi per Federico Gallarati Scotti, Gianpaolo Melzi d'Eril, Francesco Monti, Mario Valeri Manera ed Enrico Pulzani Trivelli; 8 anni e 6 mesi per Giuseppe Zanon di Valgiurata, Stefano Marsaglia, Giacomo Di Mase e Mario Tavoli; 8 anni e 2 mesi per Antonio Confalonieri e Carlo Von Castelberg; 7 anni e 8 mesi per Fausto Annibaldi e Anna

Donomi Bolchini; 7 anni e 2 mesi per Alessandro Mennini; 7 anni per Orazio Bagnasco; 6 anni e 8 mesi per Adriano Bianchi; 5 anni e 4 mesi per Gennaro Cassella; 5 anni per Emilio Pellicani; il dottor Dell'Osso che ha riconosciuto a tutti la continuazione, nell'ultima parte della requisitoria ha illustrato la posizione dell'ingegner De Benedetti, accusato di essere uscito dal Consiglio di amministrazione del Banco dopo solo due mesi di vicepresidenza, con un van-



taggio di 27 miliardi. In un primo tempo, il pubblico ministero aveva contestato al finanziere piemontese il reato di estorsione, ma la sezione istruttoria della corte d'appello lo rinvio a giudizio per concorso in bancarotta. Per il rappresentante della pubblica accusa, a differenza dei giudici istruttori che non avevano ritenuto l'imprenditore imputabile, De Benedetti avrebbe partecipato alla spoliazione di risorse in danno del Banco Ambrosiano, per cui ci sarebbero gli elementi per arrivare ad una sua condanna. Poi il dottor Dell'Osso ha fatto anche alcune considerazioni generali sulla vicenda, sostenendo che se certe cose sono avvenute è anche colpa del sistema. Ha parlato di «rapaci fruitori delle sostan-

L'ingresso, i litigi, il ritiro I sessanta giorni dell'ingegnere

La richiesta del pubblico ministero Pierluigi Dell'Osso di condannare a 6 anni e 2 mesi di carcere Carlo De Benedetti in relazione alla vicenda del vecchio Banco Ambrosiano riapre clamorosamente un capitolo giudiziario più volte dichiarato chiuso. L'ingresso e la fulminea uscita del presidente della Olivetti al vertice della banca di Calvi è uno dei capitoli più discussi della recente storia finanziaria.

to giorni, nel 1978, Carlo De Benedetti era arrivato a ricoprire l'incarico di amministratore delegato del primo gruppo industriale del paese, per poi scontrarsi violentemente con gli Agnelli e con Romiti e uscire con fragore dall'azienda. Era così giunto alla Olivetti, una azienda che con quella che oggi conosciamo aveva in comune forse solo il nome. Un gruppo di grandi potenzialità, all'alba dell'era dei personal computers, ma certamente non ancora una vera potenza. Una piattaforma che non bastava a soddisfare le ambizioni di un uomo che - per usare una sua celebre espressione - era prelatissimo l'obiettivo di «realizzare in una generazione quello che altri hanno realizzato in tre». Di qui l'assalto temerario al Banco Ambrosiano. La comunità finanziaria milanese letteralmente non credette alle proprie orecchie all'annuncio che De Benedetti, campione di una nascente «finanza laica», erede per giunta di un imprenditore ebreo, aveva messo piede, nel novembre del 1981, nella stanza dei bottoni della banca catalca per eccellenza, legata a doppio filo con le finanze vaticane. Così era, eppure Roberto



Carlo De Benedetti

Il Ciarra: «Ho avuto 34 miliardi ma ne ho restituiti ben 76»

«Cinque anni mi sembrano un'esagerazione per aver avuto trenta miliardi e averne restituiti 76». Ciarrapico reagisce così, senza fare la faccia truce, alla requisitoria di Dell'Osso, con misura e «attendendo fiducioso la decisione del tribunale di Milano». Eppure per lui il processo Ambrosiano rischia di segnare la più amara sconfitta, mentre tutti i suoi affari dalla Fuggi alla Roma non vanno certo bene.

una pratica finanziaria continuamente al limite della legalità: Ciarrapico infatti ottenne dalla banca di Calvi un credito di 34 miliardi per acquistare la Fuggi e si impegnò a ripagarlo usando gli utili ottenuti proprio con la Fuggi. Un bell'esempio di «leverage buyout», ovvero di credito che finanzia se stesso. Contro queste accuse il finanziere ha sempre sostenuto di aver regolarmente restituito tutti i soldi avuti con tanto di interessi e rispettando le scadenze. Ma non è questo che i magistrati gli contestano: secondo Dell'Osso, infatti, il problema è che quella linea di credito non doveva proprio essere aperta perché mancavano le necessarie garanzie. E con operazioni di questo tipo Calvi avrebbe contribuito ad affossare l'Ambrosiano. Ma si sa, la vera garanzia era l'amicizia tra il banchiere e l'uomo d'affari che proprio allora si affacciava alla scena della grande finanza. Amici stretti tanto che Calvi impose a Ciarrapico una tangente da versare a Pazienza come «pedaggio» per avere quei soldi. E proprio l'uomo delle acque minerali aveva tentato fino all'ultimo di evitare la banca-



Giuseppe Ciarrapico

ROMA. A Ciarrapico le cose non vanno proprio bene: il 1991 era stato il suo anno d'oro, dall'acquisto della Roma al rifollimento del suo impero di acque minerali, dall'ingresso nel salotto buono della finanza alla mediazione («uscita») per il controverso affare Mondadori. Il 1992, invece, è un disastro. A Fuggi perde le elezioni, le finanze sericchiolano, i giallorossi vanno a rotoli e adesso arriva anche la richiesta di 5 anni per la vicenda Ambrosiano, il «peccato originale» di questo discusso imprenditore amico di Andreotti. Alla notizia della richiesta di Dell'Osso, Ciarrapico ha reagito con un commento misuratissimo: «Pur essendo stata la mia la più mi-

te delle richieste del pubblico ministero, mi sembra assai pesante, visto che ho avuto un finanziamento di poco più di trenta miliardi e ne ho restituiti 76. Comunque attendo, fiducioso nella magistratura, il giudizio sereno del tribunale di Milano». Al di là della diplomazia, Ciarrapico trema: la sentenza per l'Ambrosiano mette in discussione tutto: finanze, crediti bancari, persino quello straccio di prestigio personale che l'acquisto (come ironicamente lo chiama l'altro boss ambrosiano, Sbardella) si è costruito facendo la faccia truce ma anche intendendo affari e rapporti tra politica e denaro. La richiesta del Pm Dell'Osso, inoltre, mette allo scoperto

Quando la Loggia si «finanzia» per scalare la stampa italiana e progettare la Repubblica presidenziale

La banda della P2 e il buco di mille miliardi

La «banda» Gelli, Ortolani, Pazienza, Carboni, Tassan Din, è di nuovo sotto accusa con la P2. Io loro e tutta una serie di società di comodo, per la bancarotta dell'Ambrosiano di Calvi. Un «buco» di oltre mille miliardi, nel tentativo della Loggia di «scalare» la stampa italiana, rafforzare le tv private e trasformare l'Italia in una Repubblica presidenziale. Fini con Calvi impiccato sotto il ponte dei Frati Neri.

comunque, a comprendere, nelle sue linee generali, quel che accadeva. C'era la P2, l'organizzazione «operaia» di Licio Gelli che aveva, tra gli aderenti, una serie di personaggi di grande spicco nella vita pubblica del Paese: ministri, parlamentari, segretari di partito, industriali, direttori di giornali, generali, dirigenti dei servizi segreti e direttori di banche. Che cosa univa tutti questi personaggi? Un programma politico da portare avanti al di fuori dei normali organismi statali e in gran segreto. Si trattava di «scendere» lo stesso Gelli (nel suo piano di «rinascita democratica») di isolare le forze di sinistra, i sindacati e i partiti, e trasformare il Paese in una repubblica presidenziale. Per far questo, occorreva entrare in possesso dei giornali più importanti e indebolire la televisione di stato per avere strumenti di comunicazione più malleabili e disponibili. Per far questo, erano necessari grandi fondi. Nella fase iniziale, furono in parte utilizzati i soldi del finanziere Michele Sindona che aveva forti addentellati con il mondo economico e po-

littico degli Stati Uniti. Ma Sindona, alla lunga, non resse più e incappò nelle maglie delle terribili leggi economiche americane. Il finanziere di Patilini poi in prigione e venne a morire in Italia per colpa di un caffè avvelenato. Era dunque necessario cambiare cavallo e venne scelto Roberto Calvi, il presidente dell'Ambrosiano. La scelta, alla lunga, si rivelò terribile anche per quest'uomo «duro» e «navigato», ma forse, in fondo in fondo, un po' ingenuo. Venne infatti ritrovato impiccato sotto il ponte dei Frati Neri a Londra. Morendo, aveva lasciato solo macerie, tanti misteri e un «buco» di oltre mille miliardi di lire. Fu il 17 marzo 1981 che i giudici milanesi Turone e Colombo, che stavano indagando su Michele Sindona, si presentarono a Castiglion Fibocchi (Arezzo) per portare a termine una perquisizione. Mai, i magistrati, avrebbero pensato di trovare quello che venne fuori dalle carte sequestrate. Fu così che esplose lo scandalo P2 e si scoprì l'attività della loggia segreta. C'era davvero di tutto. In mezzo ad interessi



Licio Gelli, capo della Loggia massonica P2

pagnato a Londra Calvi, proprio poche ore prima della morte e altri che si erano accostati al personaggio per tenerlo sotto controllo. Per ordine dei servizi segreti, ovviamente. C'erano altri, come Umberto Ortolani, vecchio affarista fanfani, piduista, emigrante di lusso, che avevano già in precedenza raccolto prebende e «percentuali» per alcuni affari portati a termine. Francesco Pazienza, il faccendiere legato ai Sismi e agli americani, era stato invece vicino a Calvi negli ultimi due anni di vita come «addetto alla sicurezza» e all'«intelligence». Aveva come collaboratore Maurizio Maz-

zotta. Flavio Carboni, invece, si era presentato a Calvi assicurando di essere un buon «tramite» con il Vaticano. Il banchiere voleva, infatti recuperare i soldi dati ad una lunga serie di società fantasma, messe in piedi da Marcinkus. Quelle società, avevano prelevato miliardi dalle casse dell'Ambrosiano. Ovviamente anche Gelli, per portare a termine i piani della P2, aveva pescato a piene mani dall'Ambrosiano. Era, ufficialmente, compensi per intermediazioni. Anche Ciarrapico aveva avuto soldi dalla banca milanese per la scalata alle acque minerali. Si era trattato di prestiti, ovvia-

mentale restituiti. La conclusione è quella nota: Calvi scappa dall'Italia e la sua segreteria si uccide. Lui, il 18 giugno 1982, viene trovato impiccato a Londra. «Macché suicidio», lo hanno ammazzato», strilla Sindona dal carcere americano. Anche «don Michele» farà poi una brutta fine nella cella di un carcere italiano. Ora, il pubblico ministero dell'Osso, al processo per la bancarotta dell'Ambrosiano, ha chiesto ad un bel gruppo della «banda P2» di pagare finalmente il conto E a chiesto il conto anche a chi della P2 non era, ma avrebbe ugualmente messo le mani nelle tasche di Roberto Calvi.